

Le lettere

Bologna, 31/3/05

A volte il ricordare, anche se è duro, è l'unico modo che l'uomo ha per ricollocarsi nel presente.

Credo non vi siano parole più o meno giuste per parlare della tragedia dei campi di concentramento e sterminio che abbiamo visitato: ciascuno di noi può solo provare a capire cosa ha provato dentro di sé in quel momento e fare partecipi gli altri delle proprie emozioni.

Il ricordo dei giorni che abbiamo passato in Polonia ha lasciato una traccia indelebile nel mio cuore e, a volte, senza un perché, mi capita di ripensare agli attimi trascorsi in quei campi di Auschwitz e Birkenau, che ancora così limpidi si offrono davanti ai miei occhi.

Davanti a me c'è un mucchio di valigie ammassate una sull'altra in uno degli edifici-museo di Auschwitz: sembrano tutte uguali, la forma è uguale, il colore anche, ma dietro ognuna di esse c'è la storia di una persona diversa, una persona con una testa propria, dei sentimenti propri e dei sogni propri. Quei bagagli lì accatastati sono il segno di migliaia di sogni diversi, e tutti stupendi, che sono stati infranti di colpo.

Continuo a pensarci mentre cammino da solo lungo la strada che attraversa tutto il campo di Birkenau e mi sta portando davanti ai forni crematori, che hanno visto la morte di migliaia di deportati.

Addosso ho due maglioni e un cappotto invernale e tuttavia il freddo si fa sentire e il mal di gola pure; sono costretto a guardare per terra perché rischio con ogni passo di scivolare nella neve mista a fango e allora penso a quanto deve essere stata dura la vita in quel campo. Penso al freddo che ti gela la spina dorsale, alla fame che non ti lascia mai, alle malattie e alle torture senza fine da sopportare in silenzio, ma soprattutto penso alla continua lotta che queste persone hanno affrontato ogni giorno per rimanere se stessi, per rimanere uomini.

E una domanda si fa strada nella mia mente: "Come si può rimanere quelli che si è sempre stati e continuare a vivere, a sognare, a sperare in un mondo che distrugge ogni certezza diversa dalla sua, che sotterra la dignità umana in ogni singolo istante?"

Ebbene io non ho la risposta a questa domanda: l'unica cosa che non posso fare altro che constatare è che ci sono delle persone, come Massimiliano Kolbe, che costituiscono la prova vivente di come l'uomo possa non dimenticare la propria natura e possa continuare a usare il proprio cuore anche in un mondo in cui esso è l'unico muscolo del corpo che non serve per rimanere in vita.

In fondo credo sia questo il vero messaggio che dobbiamo recepire dagli uomini come lui: essi ci dimostrano la forza dello spirito umano e allo stesso tempo, con la loro morte, ci insegnano l'assurdità da parte dell'uomo nel voler creare un mondo che distrugge quella stessa dignità che lo rende diverso dagli altri animali.

"Lasciate che questo luogo sia un grido di disperazione e di ammonimento all'umanità intera" dice la lapide italiana sotto il monumento alle vittime del lager.

Ed è a questo livello che entra in gioco ciascuno di noi con la propria memoria: a volte, ricordare, anche se è duro, è l'unico modo che l'uomo ha per ricollocarsi nel presente.

Questo è quello che ho pensato, fra me e me, in quel freddo pomeriggio di marzo passato da solo sulla strada che attraversa tutto il campo di Birkenau, ed è quanto mi sento di ricordare.

Ivan Gardenghi

Bologna, 09/04/05

*Mi ritornano alla mente quelle parole di Moshe Bejski nel "Tribunale del bene":
" e se ci fossimo ribellati, dove saremmo potuti andare ?"*

"... e se fosse stato tutto un sogno? Se tutto ciò che ho visto appartenesse soltanto a uno spaventoso e terribile incubo? Se quelle immagini di esseri che parevano essere stati uomini, vaganti in luoghi che per la loro assurda ferocia non potevano appartenere a questo mondo, fossero state tutte allucinazioni? Beh, allora sarebbe facile dimenticare...", così penso e mentre penso, mi guardo intorno. Vedo i forni crematori fatti saltare per nascondere le prove, le baracche andate distrutte di cui resta solo il camino...ogni cosa è coperta dalla neve, come se col suo candido velo anche lei volesse nascondere le poche tracce rimaste.

Cammino e ricomincio a riflettere: "...perché non si sono ribellati? Io l'avrei fatto, come molti altri credo...piuttosto che morire inerme per opera di criminali, anzi di assassini (con l'unica differenza che non c'era polizia che li potesse catturare e fermare), avrei preferito lottare mille volte per ottenere la libertà, che se non poteva essere di questo mondo, sarebbe stata sicuramente di un altro (quello celeste)".

Poi capisco, mi ritornano in mente quelle parole di Moshe Bejski nel Tribunale del Bene: "E se ci fossimo ribellati, dove saremmo potuti andare?" Sì, è proprio questa frase a farmi capire che nel male non esiste alcun rifugio dal male, che non si può riuscire a sognare e sperare se la tua vita è un incubo e che non esiste salvezza se si è già morti. Mi siedo in silenzio accanto ad alcuni miei compagni. Nella testa mi ripeto: " Basta, basta!". Volevo smettere di pensare, tornare a ridere e scherzare con i miei amici, ma non potevo: qualcosa era cambiato. Il sole tramonta. La prof. ci richiama al pullman. Tutto finisce. Tutto torna risa e chiacchiere. Tutto torna normale, almeno per noi...

Nicola Cominetti

Bologna, 12/04/05

Uscita, cerco invano una spiegazione...ma è necessaria una spiegazione, nel senso...c'è una vera spiegazione? Finché continueremo a cercarla, una possibilità può esserci ...oppure la cerchiamo per non dimenticare?

Ho percorso il binario morto...sola...

Come ho scritto sul mio quaderno di pensieri, ho tentato di recitare il monologo di un condannato...

L'individuo è consapevole della sua prossima meta...ripensa alla sua famiglia alle cose che gli hanno creato sensazioni indimenticabili...si chiede che senso abbia la vita e come tutto ciò sia potuto accadere...anche oggi ce lo chiediamo spesso ed è per questo che ricordiamo il passato...che molte volte si tramuta in presente...

Tornando al condannato...egli non è solo fisicamente nel suo cammino...molti lo affiancano, ma pare non accorgersi di nulla...pare che nessuno in realtà gli sia accanto...forse solo Dio, se è un credente...o forse ha perduto anche le speranze in Lui...ormai egli non è più spaventato dalla morte che lo attende, è terrorizzato dalla vita, l'ultima parte della vita nella quale, agonizzante, non aspetterà altro che morire...L'individuo e la massa si confondono, i pensieri sono i più disparati, ma la caratteristica che accomuna questi uomini è la loro voglia di libertà...

Vorrei fare un urlo, in mezzo a questo silenzio... per distruggere quelle sbarre invisibili che annullavano gli individui...

Il silenzio.

Tutti erano in silenzio e andavano verso il silenzio...avrebbero voluto dimenticare...?

Reprimo una sensazione di rabbia...dettata da questa condizione ...neanche io sono libera...dovrei tacere...io non voglio dimenticare...

Ecco quello che per noi ha conservato il passato...un urlo soffocato?

Qualcuno ha conservato il passato...e ha tentato di fornirci un surrogato di esso...

Qui il passato si è auto-conservato.

Mi aggiro tra le rovine.. e trovo quattro pilastri neri...mi ricordano quell'alto monolite del film di Kubrik, quel Dio adorato dalle scimmie...

Ma qui ce ne sono quattro... mi sembra che ci sia scritto qualcosa sulla memoria in quattro diverse lingue.

Sono attonita...

Procedo verso il museo e in una sala noto tutte le fotografie dei deportati...non quando erano già diventati numeri, ma quando erano ancora uomini...con le loro passioni, le loro famiglie, i loro momenti quotidiani...una fotografia con una madre che ha appena partorito...la vita che nasce in un luogo di morte...è paradossale e commovente...ed entrambi gli avvenimenti rimarranno veri per sempre...

Credo che tutti i condannati avrebbero voluto essere ricordati così...come uomini...io vorrei essere ricordata così...

Uscita, cerco invano una spiegazione...ma è necessaria una spiegazione, nel senso...c'è una vera spiegazione? Finché continueremo a cercarla, una possibilità può esserci...oppure la cerchiamo per non dimenticare?

È quest'affannosa ricerca dei perché che in fondo fa ricordare gli avvenimenti e fa scoprire nuove informazioni...come i giusti ad esempio... cercavano le cause del male e tutto il male fatto dagli uomini...hanno trovato il bene.

Ora, se la ricerca terminasse, probabilmente la memoria rimarrebbe offuscata sempre di più col passare dell'inesorabile tempo...

Credo che la soluzione e allo stesso tempo l'enigma...sia quella di continuare a chiedersi le motivazioni....

Il mio è un flusso di coscienza...o qualcosa di simile, non perché mi ritenga capace come Joyce...ma credo che sia il miglior metodo per esprimere le emozioni...Con sincerità.

Enrica Chili

Bologna, 12/04/05

Mi sto rendendo conto che tutto ciò è reale ed è accaduto davvero e quello che mi sorge spontaneo è la domanda più semplice e legittima : perché ?

E' il 16 Marzo quando entriamo a Birkenau. Davanti a me un'immensa distesa di neve, in cui spiccano le rotaie nere di un binario, quel binario che arrivava carico e tornava vuoto, quel binario che ha portato bambini, donne, uomini, malati, anziani alla morte, alle baracche in cui erano costretti a vivere e di cui ora sono rimasti solo i camini...e mentre cammino lungo quel binario, che sembra infinito, giro la testa a destra e a sinistra e quello che posso fare è contare quei camini, le baracche rimaste, il filo spinato e le torrette di guardia...sono curiosa e l'interesse per questo immenso orrore mi spinge a varcare la soglia di una baracca di mattoni. E' buio e mi vengono i brividi, posso toccare con le mie mani infreddolite quelle tavole di legno che loro chiamavano "letti", posso addentrarmi in una stanza dove c'è un lungo lavatoio, posso entrare in quella stanza che per loro era il bagno.. Sono schifata.

Mi sto rendendo conto che tutto ciò è reale ed è accaduto davvero, e quello che mi sorge spontaneo è la domanda più semplice e legittima: perché?

Perché tanta cattiveria e odio nei confronti di chi non aveva nessuna colpa, perché uccidere donne che potevano essere le mogli di quegli assassini, perché uccidere bambini che potevano essere figli di quei soldati tedeschi, perché uccidere gli anziani e i malati che potevano essere genitori di coloro che portavano la divisa...e la risposta la cerco sui libri, ma non la trovo, come non me la può dare la professoressa, ma purtroppo non l'ho trovata neanche mentre camminavo in quel luogo così vero e triste.. Sono giunta a una conclusione, a una risposta, l'unica che riesco a darmi: pura follia. Ma non è soddisfacente, perché vedere i resti di forni crematori, vedere ad

Auschwitz montagne di capelli, valige, occhiali, protesi, pentole di chi è andato a morire non può essere frutto solo di follia, ma di ben altro che rimarrà un mistero.

Un'esperienza che definirei vera. Mi sono, o meglio, ci siamo immersi in una realtà tremendamente cruda, che ti sbatte davanti agli occhi l'atrocità che l'essere umano, come sono io, come sono i miei genitori, mia sorella, o miei amici può compiere ed è una cosa da non crederci. E' una verità nuda e cruda che si può capire solo andando nei luoghi dove la storia ha fatto il suo corso e in questo caso la sua strage, perché l'orrore finché non lo tocchi non lo capisci. E' la storia che si tocca con mano che ti dà soddisfazione, perché poter raccontare è bello, perché ci si sente partecipi di qualcosa di vero e che non è stato solo letto sulle pagine di un libro di storia che è sempre superficiale e insufficiente, perché solo qualcosa di stimolante è qualcosa da ricordare e lascia un segno e tante domande. Ricorderò con forza, perché ricordare è l'unica cosa che possiamo fare per tutte le migliaia di vittime, per Padre Kolbe, per tutte quelle migliaia di cadaveri senza volto e senza nome là, a patire il freddo della Polonia.

Grazie per quest'opportunità che mi ha fatto crescere.

Elisabetta Sartoni

Bologna, 13/04/05

Lì, a Birkenau, ero solo una grossa spugna, che si lasciava impregnare dall'enorme silenzio, dalle vite dei piccoli uomini e delle piccole donne, dagli infiniti spazi, dagli affannati respiri della terra fangosa, da questa realtà, specchio affannato di una tremenda possibilità della storia.

«Ovunque è l'essere umano; ed io sto solo viaggiando; semplicemente strascinarsi ascoltando, alle volte con facilità, alle volte con fatica.»

Mi è arrivata qualche giorno fa una lettera con questa frase da un'amica in viaggio. In queste sue parole rivedo molto il mio stare a Birkenau, in quel campo coperto di neve in un giorno di freddo. Camminavo ed ero sola, volevo ascoltare me e tutto ciò che mi stava intorno, soprattutto il silenzio. Anch'io ho osservato la neve, il silenzio e il fatto che non mi restava più niente, ma solo bianco e aria, dentro e fuori.

Sentivo il bisogno di "toccare con le mie mani, calpestare con i miei piedi, vedere con i miei occhi" tutto ciò che incontravo; allora prendevo in mano un sassolino, toccavo il freddo e arrugginito filo spinato, sbriciolavo un pezzetto di consumato forno crematorio, camminavo su quell'unico binario.

Era come se volessi assorbire ogni cosa e sensazione, assimilarla e buttarla dentro senza fermare nulla e senza la pretesa di capire e comprendere perché e come.

Lì, a Birkenau, ero solo una grossa spugna che si lasciava impregnare dall'enorme silenzio, dalle vite dei piccoli uomini e delle piccole donne, dagli infiniti spazi, dagli affannati respiri della terra fangosa, da questa realtà, specchio appannato di una tremenda possibilità della storia.

Non avevo voglia di parlare ma neanche di fuggire, volevo stare lì e osservare. Una volta tornata a casa, mi sono accorta che Auschwitz non può essere raccontata, ma solo assorbita; forse semplicemente perché le dimensioni dell'immenso spazio e dell'infinito silenzio di quel campo non sono espresse nelle parole.

A Birkenau non avevo rinunciato al tentativo di comprendere, in quel momento non ce n'era bisogno: la volontà perdeva la sua forza e ciò che rimaneva era solo un vuoto per accogliere tutta la storia contenuta nel campo.

Prima di andare ad Auschwitz avevo cercato di capire, dopo essere tornata da Auschwitz cerco di capire, ma lì ero catturata da altro. Quella tremenda possibilità della storia in quel momento non doveva essere compresa, ma solamente osservata e assimilata. Per poi cercare di capire.

Silenzio, vuoto enorme.

Silvia Beghelli

Bologna, 13/04/05

E' davvero faticoso ascoltare, non tappare le orecchie, non scappare dalla realtà, non fuggire dal male..., ma voglio ascoltare, perché con la sofferenza nel cuore si cresce e si ama.

Non è facile riuscire a esprimere i sentimenti che Auschwitz e Birkenau hanno impresso nel mio cuore. Hanno lasciato un'impronta indelebile, quasi indescrivibile.

Alla domanda "come è andata?", di chi mi aspettava a casa, non sono ancora riuscita a dare una risposta soddisfacente...l'unica cosa che sono riuscita a dire è: "difficile, ma forte!". In fondo è ciò che penso tuttora. È stato difficile varcare quei cancelli, pensando che ne sarei uscita in salute come prima, senza un graffio o un livido (se non nel cuore), con le stesse persone con le quali ero entrata....e pensare che sessant'anni prima chiunque entrasse là dentro non poteva permettersi questo pensiero. La sua vita veniva rovinata, la sua dignità calpestata, la sua famiglia separata, dopo soli cinque minuti passati in questi campi.

Entrando nelle baracche di Auschwitz m'impongo di guardare, con un enorme vuoto nello stomaco, le foto di quelle atrocità nei confronti dei bambini, delle donne, degli uomini. Esco dal cancello di Auschwitz e il primo pensiero è ringraziare Dio per la mia famiglia, per l'amore che ogni giorno gratuitamente ricevo, per esser nata in un paese che non è provato dalla guerra che porta morte e distruzione.

Camminando lungo il binario di Birkenau e guardandomi intorno vedo solo baracche a destra, baracche a sinistra e, in fondo...in fondo a quell'"eterna" ferrovia, non si vede la fine del campo, ma un lungo viale che porta ad altri caseggiati.

Seduta di fronte alle macerie dei forni crematori e nel profondo silenzio di quel luogo, chiudo gli occhi e provo a immaginare ciò che davvero accadeva e, nonostante abbia davanti agli occhi la realtà del tempo, non riesco a immaginare nulla. Chiudo gli occhi e.. il buio...il buio più profondo e confuso.....non riesco a credere che la vita umana potesse essere stata considerata così inutile.

Riguardando le foto trovo difficile credere a tutto questo, ma devo farlo, perché ciò che ho visto - le foto, le baracche, i forni e quel terreno che sembra infinito - sono testimoni di una realtà terribilmente crudele. Ho visto, ma devo impormi di credere, perché non riesco a immaginare.

Quei luoghi sono testimoni di morte e allo stesso tempo sono un forte richiamo alla vita, perché sono convinta che, entrando nei campi, nelle baracche, nelle camere a gas, la vita di ognuno cambi. Si esce da Auschwitz e Birkenau amando la vita e col desiderio di rispettare e amare fino in fondo la vita del prossimo. O almeno, è quello che è successo a me.

Forse è ingenuo pensare che le migliaia di persone che hanno visitato i campi, che hanno toccato con mano le macchine della morte, i luoghi di sofferenza estrema, tornando a casa abbiano pensato che la morte e il male possano esser vinti solo dalla pace. Pace che ognuno di noi deve costruire col proprio vicino di casa, coi propri compagni di scuola, coi colleghi di lavoro. Non si può pensare di cambiare il mondo da soli (sarebbe bello, ma non si può), ma sperando profondamente in un futuro di pace, si può cercare di amare il vicino, il compagno, il collega, anche se questo a volte risulta difficile, sperando che, sentendosi amato, egli cercherà di amare a sua volta. In questo modo nei paesini, nelle città, nelle nazioni, verrebbe vinto l'odio causato spesso da sciocche incomprensioni.

Padre Massimiliano Kolbe ha testimoniato che donandosi per amore si costruisce la pace.....lui è morto per questo!

Voglio provare a camminare sola, guardarmi intorno, ascoltare in silenzio quello che questo luogo esprime. Quei luoghi parlano e parlano proprio a me, che percorro sola e in silenzio il viale...

È davvero faticoso ascoltare, non tappare le orecchie, non scappare dalla realtà, non fuggire dal male.... ma voglio ascoltare, perché con la sofferenza nel cuore si cresce e si ama. Mi perdo nei miei pensieri e il tempo vola...sono in ritardo al ritrovo e cammino nella neve fino al polpaccio percorrendo i campi con la speranza di arrivare prima, ma intorno a me c'è solo filo spinato. E'

come se non ci fosse una via d'uscita e così sono costretta a camminare lungo la ferrovia che conduce all'ingresso del campo.

Sono bagnata e ho freddo, ma comincio a correre con i piedi congelati, pensando che io qualche minuto dopo, ora al massimo, avrei fatto una doccia calda e mi sarei riposata su un morbido letto.....e loro? Loro cosa pensavano quando erano bagnati e avevano freddo? Cosa pensavano quando, con i piedi doloranti, faticavano a camminare? E con questa domanda, che grava sul cuore che fatica a non piangere, salgo sul pullman che mi riporta alla vita di sempre.

Chiara Ladinetti

Bologna, 13/04/05

Pensavo di trovare ad Auschwitz e a Birkenau i posti più terribili che potessi immaginare ed è stato così, ma la mia immaginazione non era neanche arrivata vicino alla realtà.

Auschwitz e Birkenau sono due nomi che vogliono dire tanto a chi come noi ha potuto studiare la storia della deportazione degli ebrei e soprattutto ha avuto la possibilità di visitarli. Prima di poter osservare direttamente questi luoghi, di poter sostare nei vari punti dei campi, di poter immaginare l'atmosfera che si respirava lì dentro, non avrei mai pensato di trovarmi di fronte una cosa del genere.

Pensavo di trovare ad Auschwitz e Birkenau i posti più terribili che potessi immaginare ed è stato così, ma la mia immaginazione non era neanche arrivata vicino alla realtà.

Un'immensa distesa di terra coperta da un grosso strato di neve, ovunque mi giravo lo sguardo non vedeva altro che il vuoto e nessuna possibilità di salvezza.

Si può cercare di vedere al di là del filo spinato per cercare una via di salvezza, un qualcosa che faccia pensare che al di fuori il mondo sia rimasto immutato, ma tutti gli sforzi sono vani.

Io non penso di riuscire a immaginare come fosse la vita dentro i campi o forse non voglio pensare alla condizione di uomini privati della loro identità.

Gi artefici di queste tragedie non potevano essere uomini, non so quale sentimento possa condurre a tanta crudeltà verso altri esseri umani.

Non riesco a comprendere le motivazioni che possano condurre a questa tragedia..

Visitare questi luoghi mi ha colpito molto e mi fatto riflettere tanto, perché ho potuto estraniarmi, per la durata della visita, dalla mia realtà e cercare di creare un legame con il passato. Tra tutte le visite che ho fatto fino ad ora, Auschwitz e Birkenau sono sicuramente quelli che mi hanno fatto crescere di più interiormente e che mi hanno fatto capire come i problemi quotidiani, le liti o le incomprensioni che possono sorgere siano piccoli di fronte ad avvenimenti di tale portata.

Posso solo sperare che in futuro non saranno più costruiti e neanche progettati posti come Auschwitz e Birkenau e che questi restino solo ricordi tristi di un periodo storico dove odio e irrazionalità hanno prevalso su qualsiasi altro sentimento positivo.

Credo che, almeno una volta nel corso della propria vita, ogni individuo dovrebbe andare a visitare questi luoghi e non lasciare che quello successo in passato venga dimenticato.

Per me è stata una visita molto istruttiva e commovente.

Elisa Ferrari

Bologna, 15/04/05

Ci chiediamo il perché, immaginiamo le situazioni che ora ci sembra di toccare. Ora la frase "se solo avessi visto come li trattano qui, ti pentiresti solo di non averne salvati di più" la sentiamo più che mai vicina, presente, ci accompagna.

Guardo le fotografie...scorro avanti, torno indietro, apro e chiudo le immagini sul mio computer. Squarci di momenti passati insieme in quella che, purtroppo, sarà l'ultima gita scolastica della mia vita. Divento triste, ma proseguo...poi quell'immagine "arbeit macht frei" sembra più grande delle altre, la apro e torno con la mente lì, ancora di più che con le immagini precedenti.

Ricordo la sensazione di smarrimento all'entrata di Birkenau, il sentirmi così piccola in quella diabolica distesa di neve e quella ferrovia così dura e immobile quasi a ricordare "che lei di lì mai se ne sarebbe andata", che ciò che era successo ancora poteva succedere e che noi eravamo solo fortunati spettatori sfuggiti alla tragedia. Il silenzio di quel luogo, quel misto tra rispetto, paura, incredulità e consapevolezza che non si voleva spezzare. Cammino con due amiche per il viale, poi svoltiamo, ora siamo in mezzo alla neve, ho dimenticato le scarpe per la neve e ho freddo, loro parlano, riflettono, si chiedono il perché di tante cose, vogliono vedere, capire, toccare. Io rimango in silenzio tutto il tempo. Concluso il giro nelle baracche ci sediamo sui binari. Le altre mi chiedono se sto bene o se è successo qualcosa con qualcuno. Rispondo che non ho niente da dire. Ho preferito tacere, un po' per rispetto, un po' perché pensavo che ogni parola detta non sarebbe stata abbastanza, troppo piccola anche lei come me, rispetto al luogo. Nella mia mente, però, i pensieri scorrono: lei non è in silenzio e continua a chiedersi "come è potuto succedere?", se lo chiede ancora e ancora. Non trova risposta. Ancora ora dopo tutto il lavoro svolto, le immagini, le persone, le testimonianze, i luoghi, ancora ora la risposta mi è sconosciuta. Giro lo sguardo vedo i miei compagni: nessuno ride o scherza, sono tutti rispettosi e consapevoli. Sorrido. Il primo e unico sorriso ad Auschwitz. Poi torniamo indietro, continuo a guardarmi intorno, mi vengono in mente le distese di capelli, occhiali, scarpe, valigie, vestiti di bambini visti non più di un paio d'ore prima. E allora la rabbia. Un sentimento di rabbia infinito che supera tutto. Le ragazze che camminano con me lo capiscono, comincio anche io, dopo tanti minuti di silenzio, a parlare con loro. Ci chiediamo il perché, immaginiamo le situazioni che ora ci sembra di toccare. Ora la frase "se solo avessi visto come li trattano qui, ti pentiresti solo di non averne salvati di più" la sentiamo più che mai vicina, presente, ci accompagna. Arriviamo alla torretta, stanche e infreddolite. Ora però siamo consapevoli. La risposta è ancora lontana, non abbiamo la pretesa di trovarla, ma almeno abbiamo visto. Mi volto indietro, fotografo nella mente quello squarcio di mondo maledetto, fabbrica di morte. Sento davvero il bisogno di uscire da questo posto, così proseguo dritto, senza più voltarmi, accompagnata da un infinito senso di disperazione per persone che nemmeno conoscevo, ma che come me avevano una vita, delle speranze, delle abitudini. Ormai fuori ci dirigiamo in silenzio al pullman. Saliamo. Nessuno ride, né noi appena saliti, né chi l'aveva già fatto da un pezzo. Alcuni nostri compagni sono in ritardo, ma le battute e le prese in giro sono poche, meno dell'usuale. Finalmente arrivano. Il pullman parte. Cerco, ma non ci riesco, di evitare di evitare di voltarmi. Sento più freddo non so perché. Tutto il resto è neve.

Agnese Bertuzzi

Bologna, 15/04/05

Le testimonianze che abbiamo ascoltato, questi luoghi dobbiamo portarli dentro ora e fare in modo che vivano nel futuro, tramandare e raccontare. Trovare la forza di reagire di fronte al male.

Sono in mezzo a questa distesa di bianco. Voglio vedere tutto, voglio sfruttare questa occasione, non so se avrò la possibilità di riviverla. Ma non so da dove cominciare. La vastità mi sconvolge. Questo spazio immenso, bianco, coperto di neve e fango è devastante. Rimango ferma un attimo, come immobilizzata, non so che fare. So dove sono, so cosa rappresenta questo posto, so che persone che sono state lì prigionieri non riuscirebbero a entrare dove ora io mi trovo. Questi pensieri sono così dolorosi, così opprimenti...Ma non me ne rendo conto del tutto. E allora comincio a camminare di fianco a quelle stesse rotaie percorse da vagoni straripanti di migliaia e più persone, quelle rotaie che portavano sul fondo, al nulla, all'inferno. Sono sola, mi guardo intorno, mi sento in trappola: non c'è possibilità di fuga, lì dentro non c'è altro mondo. Le capanne si susseguono tutte uguali, fino alla linea dell'orizzonte, intervallate da fili spinati. Davanti e dietro rotaie, ancora filo spinato, muri dietro, alti alberi davanti. Ovunque si volge lo sguardo non c'è possibilità di speranza. Alzo gli occhi verso il cielo: anche il sole sembra come

prigioniero di pesanti nuvole e i pochi raggi che filtrano sembrano braccia tese in cerca di qualcosa. La terra bianca e il cielo sembrano un tutt'uno.

Ascolto il silenzio. D'un tratto mi sembra di camminare in una dimensione senza tempo: presente passato e futuro vivono insieme. Come se tutto ciò che ho letto, visto, sentito sull'Olocausto tornasse alla mente in un attimo solo, sento il trascinare di prigionieri con pesanti zoccoli ai piedi, provo a vedere la "vita" del campo, vedo uomini tedeschi che urlano comandi. Capisco quanto sia eterno anche solo un minuto passato lì dentro, tra il fango, il freddo che per me è così insopportabile, l'impossibilità di prevedere un futuro, che può essere come non essere, che è meglio non provare neanche a pensare. Rabbrivisco al pensiero che, quando quei poveretti sono entrati lì dentro, nella loro mente c'era ancora un'idea di vita normale e come, solo qualche giorno dopo, quella del campo sia diventata la vita normale. Tutti i valori in cui credevano, quello che facevano durante il giorno, le condizioni base di vita... tutto distrutto. Ho paura perché, se esistevano uomini capaci di progettare a tavolino una cosa del genere ed eseguire ordini così in modo così semplice, sparare per un capriccio, divertirsi a vedere uomini ridursi a stato di bestie, se una cosa del genere è esistita per cinque anni, se è esistita, senza che nessuno sapesse o facesse, può essere ancora. Ho paura pensando a me in quegli anni... Trascinata dall'ideologia?! Disponibile a un atto d'amore mettendo a rischio tutto? prigioniera? Cosa sarei, cosa farei? In base a che criterio è stato scelto che io vivo in questo tempo e loro hanno vissuto quello? Quanti uomini per un caso incredibile hanno evitato quella fine? Quanti uomini invece per una fatale coincidenza, per un malinteso, per uno strano percorso che ha preso la loro vita in un attimo, si sono visti inghiottiti in questo inferno?

Arrivo ai resti dei forni crematori, e lì mi fermo a lungo. Tocco quei mattoni, vado all'ingresso di quelle stanze... I miei piedi sono sullo stesso terreno pestato da uomini, donne, bambini con chissà quale viso, carattere, storia di vita prima di percorrere quel tratto di binari sotto quella torretta laggiù, all'ingresso del campo. Alcuni sono scesi dal treno e spostati direttamente lì, dove sono io ora. E sono entrati. E non sono più usciti. Il modo con cui li mandavano lì, quello che a loro dicevano, le stesse modalità di progettazione del forno, quello che hanno fatto patire in quei pochi minuti che bastavano per fare agire il gas... Non ci sono parole, non ci sono pensieri. Non posso fare altro che guardare, percorrere i confini del forno fatto saltare in aria. Quei sassolini colorati, come lacrime versate, le candele accese, i fiori, mi fanno capire che noi non li abbandoneremo. Quello che ora sappiamo che è stato, le testimonianze che abbiamo sentito, questi luoghi, dobbiamo portarli dentro ora e fare in modo che vivano nel futuro, tramandare e raccontare. Trovare la forza per reagire di fronte al male...

Tutti questi pensieri, questi sentimenti contrastanti... li sento esplodere dentro di me. Devo raccontarli a qualcuno, ma se ci penso non so se possano esistere parole che possano esprimerli.

Chiara Imbriaco

Bologna, 18/04/05

Nonostante tutto quello che abbiamo letto e studiato, nonostante le interpretazioni storiografiche, il sentimento dominante che provo di fronte a quello che ho visto è quello dello stupore e allo stesso tempo dell'orrore.

Gentile professoressa,

prima di tutto le voglio dire che ho provato una forte emozione nel leggere la sua lettera e che mi sono molto ritrovata nei sentimenti che lei ha espresso, ripensando a quei tragici luoghi divenuti emblema e personificazione del male.

Anche io, camminando su quelle pietre e su quelle banchine, entrando in quelle baracche, ho potuto soffermarmi a riflettere con maggiore consapevolezza su quanto era effettivamente accaduto: ho compreso meglio anche il lungo e approfondito lavoro svolto con lei dall'anno scorso, le tappe di un percorso della memoria che mi è risultato evidente essere indispensabile per onorare le vittime innocenti di quel massacro e allo stesso tempo per mantenere vigile

l'attenzione sulla nostra contemporaneità, caratterizzata tuttora da pulizie etniche più o meno dimenticate.

Di fronte alle celle di morte dei prigionieri politici, di fronte al muro della morte, mi sono chiesta che cosa avrei fatto io se mi fossi trovata in quelle condizioni, ma non sono stata capace di darmi una risposta.

Sarebbe bastata la mia fede a resistere senza perdere la dignità di uomo nella fabbrica dell'annientamento fisico e psicologico della persona? O ancora, avrei avuto il coraggio, come ad esempio padre Kolbe, di sacrificare la mia vita per qualcun altro, comunque destinato alla morte?

Senza dubbio, una delle cose che mi ha maggiormente colpita è stata la vastità di quel campo finalizzato intenzionalmente allo sterminio di centinaia di migliaia di uomini; e che dire dei binari, ultimo esito di un viaggio verso una morte orribile, delle banchine sulle quali avvenivano le selezioni, dei forni crematori distrutti nel tentativo di nascondere e cancellare ogni traccia di quei misfatti...

Terribili le condizioni di quegli uomini stipati nelle baracche, assiderati dal freddo, affamati, immersi nelle feci, tormentati anche dai pidocchi, umiliati oltre l'inverosimile...

Ad Auschwitz, sono stata impressionata dalle "montagne" di capelli ormai ingrigiti dal tempo, dagli occhiali, dalle stampelle e dalle protesi, dalle scarpe, dalle ciotole, dalle spazzole: ognuno di questi oggetti apparteneva a una persona, ognuno di questi oggetti testimonia quanto è realmente accaduto.

Sono stata colpita dalle date sotto le foto degli internati: dall'ingresso nel campo alla morte, per tanti, solo poche settimane.

Le foto dei bambini, dei gemelli ebrei e zingari sui quali venivano fatti pseudo esperimenti scientifici, rimarranno sempre impresse nella mia mente.

Nonostante tutto quello che abbiamo letto e studiato, nonostante le interpretazioni storiografiche, il sentimento dominante che provo di fronte a quello che ho visto è quello dello stupore e allo stesso tempo dell'orrore.

Ritengo che questo viaggio abbia costituito per me, e non solo, un'esperienza molto significativa e sicuramente indelebile, spunto di ulteriori riflessioni sull'uomo, sulla sua esistenza, sulla sua libertà, sulle sue responsabilità, sui suoi errori.

Caterina Cicconetti

Bologna, 20/04/05

Questo grande campo ,che mi ha sbalordito per la sua enormità e ai miei occhi ricordava solo uno sterminato deserto di morte, mi ha lasciato impietrito.

All'incirca un mese fa è terminata la nostra ultima gita del liceo, trascorsa in Polonia, un paese per il quale nutro una certa curiosità, in parte per ragioni personali e in parte per il lavoro svolto in classe.

Il terzo giorno di gita abbiamo avuto la tappa più particolare del nostro viaggio, siamo infatti stati nei campi di concentramento di Auschwitz e Birkenau.

Non si è trattato solo di una visita, ma di vivere un momento diverso, di riflessione, che non è stato immediato, ma è maturato nel corso delle ore in cui sono stato in quel luogo.

Posso dire con certezza di essere stato molto più colpito da Birkenau che da Auschwitz. Il motivo principale è che in questo secondo campo, non avendo il supporto della guida, sono riuscito a osservare con più attenzione sia dentro di me che al di fuori.

Tra i miei pensieri principali c'era quello della malvagità dell'uomo. Tante volte in vita mia mi ero soffermato a pensarci, ma vedere il posto dove forse più si è consumata questa cattiveria, questo grande campo ,che mi ha sbalordito per la sua enormità e ai miei occhi ricordava solo uno sterminato deserto di morte, mi ha lasciato impietrito.

Provavo a immaginarmi come potesse essere lì la vita per gli internati e paradossalmente anche quella dei carcerieri, pensando ai motivi che li avessero spinti a non rifiutare l'olocausto e riflettendo sul fatto che dovessero avere grandi insicurezze e fragilità, forse per poter così continuare a sperare nell'umanità.

Ero così impressionato nel vedere quei luoghi di morte, ma la vera emozione e la totale consapevolezza di ciò che mi stava attorno l'ho avuta in maniera forse stupida e banale. A un certo punto, mentre non facevo altro che lamentarmi dentro di me per un po' di mal di gola e qualche linea di febbre, mi sono soffermato col pensiero a osservare i miei piedi che camminavano in mezzo alla neve bianca. In quel momento sono rimasto fortemente sconvolto nel pensare a quanto sarei stato fragile, debole e inutile se fossi stato anch'io lì, con la mia famiglia e tanti altri a fianco, a camminare sotto l'occhio delle guardie, umiliato e distrutto sia fisicamente che psicologicamente.

In modo quasi macabro ho addirittura cominciato a immedesimarmi in un piccolo bambino, in una vecchia donna, ma soprattutto, ed egoisticamente, in me stesso mentre percorrevo quelle grandi strade: sarebbe stata una cosa troppo dura da sopportare per me.. non sarei andato troppo avanti per via della mia debolezza.

In quei momenti ho veramente capito come siamo simili tutti quanti, nei pensieri e nelle paure e ciò mi ha fatto molto male.

Antonio Andrioli

Bologna, 25/04/05

Io ero lì su quelle rotaie in cui il treno della morte finiva la sua corsa, traghettando le anime dei dannati dal mondo all'inferno del campo.

Il 16 di Marzo ho varcato la soglia del campo di Auschwitz ed è stato come tuffarsi nel passato ed entrare a diretto contatto con esso. Mi sono allora subito reso conto, e mi è alquanto dispiaciuto, di quanto sia difficile, pur trovandosi in un luogo che provoca così tanti sentimenti (dallo sdegno, all'orrore, alla tristezza, alla desolazione), riuscire a comprendere, a sentire con il proprio cuore e con la propria mente, il dolore e la sofferenza che proprio lì, dove io camminavo, altri hanno provato in tempi passati, in periodi diversi dai nostri. È difficile, e per molti è quasi impossibile, uscire dalla propria sfera personale, dai problemi della propria vita, dalle preoccupazioni che non lasciano spazio ai sentimenti veri, per entrare nei pensieri degli altri, nelle sofferenze patite per una condizione di vita imposta ingiustamente. Mi è stato molto difficile, anzi direi impossibile, immedesimarmi in un pover'uomo incarcerato nel campo di Auschwitz, e questo mi dispiace molto. È indescrivibile la sovrapposizione di sentimenti che si provano trovandosi lì, vedendo dal vivo, con i propri occhi, un luogo che ha lasciato una ferita profondissima e indelebile nella storia dell'umanità. Mi sembrava incredibile essere lì, a camminare in quel campo di Birkenau, in quella desolata e desolante distesa di baracche di legno, che, come stalle, ospitavano un enorme allevamento di uomini, trattati come animali da lavoro e da macello. Io ero lì, su quelle rotaie in cui il treno della morte finiva la sua corsa, traghettando le anime dei dannati dal mondo all'inferno del campo. Ero lì, in quell'industria del male, catena di montaggio della distruzione delle vite. Ero lì, a commuovermi, in un luogo dove l'umanità intera si è resa complice, col suo silenzio, di un orrendo crimine, di un'indescrivibile atrocità, di un assurdo razzismo contro l'innocenza. Ero lì, e, anche se ora mi trovo a migliaia di chilometri, una piccola, ma importante parte della mia mente, sarà sempre lì, per ricordare con sdegno e tristezza queste e per rammentare questa incomparabile esperienza di aver visto con i propri occhi un'importantissima fetta di storia.

Francesco Conti

Bologna, 25/04/05

A tratti, l'orrore di quanto è stato si staglia brutalmente davanti alla mia mente, e ogni particolare su cui si sofferma il mio sguardo, inserisce tale consapevolezza in un contesto fino a ora a me sconosciuto.

Camminare attraverso questo campo è per me qualcosa di insolito. Dal momento in cui ne varco la soglia, voglio tentare di non farmi distrarre da quanti sono intorno a me, né dai commenti di ciascuno, che inevitabilmente giungono al mio orecchio. Intuisco infatti che, sebbene io possa spesso dividerli, essi rappresentano comunque sensazioni appartenenti ad altri, non a me, differenti, perciò, in ogni caso, da quanto posso pensare spontaneamente. La mia mente deve essere libera di concentrarsi sullo scenario che si stende intorno a me. Il mio sguardo percorre le misere baracche in legno, il filo spinato, le rotaie e la torretta in muratura, particolari che così spesso ho già incontrato attraverso fotografie e immagini di documentario. La mia mente richiama, disordinatamente, ogni nozione che possiedo e che ho appreso prima di recarmi qui. Birkenau suscita in me emozioni più forti rispetto all'altro campo, visitato durante la mattinata. Quello che appare davanti ai miei occhi è ciò che immaginavo e che, in modo astratto, già conoscevo. Tuttavia è incredibilmente diverso osservarlo realmente, essere costretta a constatarne personalmente l'esistenza come qualcosa di concreto e tangibile. Prima di arrivare qui, ero convinta che questo luogo mi avrebbe indotta, per lo più, a ricordare quanto imparato sui libri di storia, in modo impersonale. Ora che effettivamente mi trovo dentro questa realtà, a essere prevalente non è un interesse scolastico, bensì le sensazioni e le emozioni che quanto mi circonda suscita in me. Avverto intorno un senso di desolazione: nonostante vi siano molte altre persone oltre a me, ciò non modifica, né tanto meno riduce, l'intensità di questo momento. La neve che ricopre il terreno, l'aria pungente che si insinua sotto i miei vestiti, mi inducono a pensare a quanti si sono trovati nello stesso luogo in inverno, nudi o coperti soltanto da una casacca di stoffa. A tratti, l'orrore di quanto è stato si staglia brutalmente davanti alla mia mente, e ogni particolare su cui si sofferma il mio sguardo, inserisce tale consapevolezza in un contesto finora a me sconosciuto. A esso mi ero spesso avvicinata, attraverso ciò che ho letto, studiato, imparato. Non lo avevo però mai visitato personalmente; non era mai divenuto, prima d'oggi, parte delle mie esperienze, di me, del mio modo di pensare a quest'accaduto.

Margherita Masotti

Bologna, 26/04/05

Mi sono seduta sui gradini che portavano alle camere a gas ho ascoltato il silenzio. Quel silenzio è il frastuono più grande che io abbia sentito.

Cara prof,

mi è capitato più volte di pensare a quel giorno, il 16 di marzo di un mese fa, in cui tutti insieme, un po' spauriti e spaesati, ci siamo ritrovati sulla testa la pesante scritta "arbeit macht frei".

Quell'istante è insostenibile, nel varcare quel cancello diviene necessario analizzare i pensieri che corrono nella mente: io varcando la soglia di Auschwitz sentivo il "magone" che cresceva, ma mi rendevo conto che i miei sentimenti e le mie sensazioni non erano paragonabili all'ansia, al terrore provato da coloro che videro quel cancello chiudersi per sempre dietro le loro spalle.

Di fianco, dietro e davanti a me: filo spinato, muri di filo spinato, chilometri di filo spinato che recintavano il terreno, come le sbarre di una grande gabbia, diversa però dalle altre perché aperta in alto, ed in cui poteva affacciarsi il cielo.

C'era la neve, era molto freddo, pensavo che l'atmosfera sarebbe stata ghiacciata anche in piena estate.

All'interno degli edifici in muratura vi erano lunghi corridoi bui; proprio in quelle pareti silenziose, alcune contenenti montagne di capelli di uomini, donne e bambini, altre ricoperte di

foto di volti senza espressione - perché l'espressione era stata loro cancellata - è contenuta la testimonianza della barbarie dell'uomo.

Nel secondo campo mi sono sentita piccolissima, schiacciata dalla sua immensa vastità.

Ovunque voltassi la testa vedevo baracche di legno, chilometri e chilometri di campo ricoperti di neve e ancora filo spinato.

Sembrava un pianeta diverso dal nostro, sembrava che nel mondo ci fosse solo quello scenario, e che questo fosse la sola cosa che era consentito vedere.

Ho camminato sulla rotaia che divideva il campo in due parti fino a giungere dove questa terminava; il mio camminare mi ha portato tra le macerie di un forno crematorio ed era incredibile pensare che era proprio tutto uguale a come l'avevano lasciato i tedeschi prima di fuggire.

Mi sono seduta sui gradini che portavano alle camere a gas e ho ascoltato il silenzio.

Quel silenzio è il frastuono più grande che io abbia mai sentito.

Io non ero una turista il 16 marzo 2005, non ho visitato Auschwitz, come invece ho visitato Cracovia, mi reputo una persona che in quel luogo ha provato a pensare e riflettere.

Si possono leggere centinaia di libri sulla Shoah, si possono ascoltare le testimonianze di sopravvissuti, ma non sarà mai abbastanza; per capire veramente e per importi di riflettere bisogna trovarsi in quel campo, in quel silenzio.

Sonia Manzi

Bologna, 27/04/05

Un silenzio così profondo e opprimente che perfino l'acceso colore di fiori sciupati, gettati sulla ferrovia sembrava fare rumore.

Strano rivedere a colori scenari osservati tra le immagini di un documentario in bianco e nero.. Certo che dal vivo i colori non sono molti di più del bianco della neve, sporcato in qua e in là dal fango arrabbiato sotto i lenti passi di gente che dopo tanto tempo vuole ancora ricordare, e del nero del legno invecchiato delle baracche e del filo spinato che continua a fare prigioniera la memoria di un dolore che è incapace di fuggire. Le mie scarpe bagnate affondavano nella neve, e la loro impronta scopriva pochi steli d'erba, come le soffuse voci di una speranza che chiedeva, a ciò che le sta attorno, di non riaccadere mai più.

Per errore indossavo scarpe basse e la neve ghiacciata, ad ogni passo, mi congelava le caviglie, quasi a volermi ricordare la sofferenza a cui un tempo nessuno poteva sfuggire, se si trovava dove ero io in quel momento..

Ogni cosa che scorgevo in lontananza era ritagliata da linee parallele e da punte..Era il filo spinato, che non mi faceva vedere la neve bianca e il cielo azzurro.

Un silenzio così profondo e opprimente che perfino l' acceso colore di fiori sciupati gettati sulla ferrovia sembrava fare rumore, rompendo l'inquietudine di quella calma esagerata..

Sembrava che la ferrovia potesse portare oltre la foresta, che non lasciava intravedere nulla dopo di sé, lasciando però immaginare ogni cosa, anche la libertà.. Chissà quanti uomini persero il loro sguardo e il loro pensiero, il solo capace di fuggire, tra quegli alberi scuri. Era solo rivolgendosi verso quella direzione che ci si poteva dimenticare di trovarsi in quel luogo, tutto il resto imponeva una realtà troppo tragica per essere dimenticata...

Maria Rotondo

Bologna, 07/05/05

Io ho una reazione che,ripensandoci,mi sembra stupida :continuo a tenere le mani in tasca,ho paura di toccare la realtà.

...siamo appena scesi dal pullman,ci troviamo nel parcheggio. Ancora non mi rendo pienamente conto di essere di fianco ad uno dei campi di concentramento nazisti più famosi al mondo...

Quando mi ritrovo davanti all'entrata, dove si vedono le prime baracche, ho delle emozioni strane, come di paura di vedere con i miei occhi la realtà di cui avevamo parlato, che, fino a quel momento, era rimasta lontana...era rimasta là...ed ora invece è qui,di fronte a me...

Più la guida va avanti a parlare ed ad accompagnarci nella nostra visita, più mi accorgo di star camminando tra i muri, le baracche che hanno visto morire in maniera atroce migliaia di uomini...sale in me come un senso di schifo, non trovo altre parole per descriverlo...Il trovarmi di fronte alle montagne di valigie, di occhiali, di protesi, di capelli...non riesco neanche a toccare il vetro che mi divide da quegli oggetti!!

Nei momenti in cui cammino guardando il fango sotto i miei piedi, le costruzioni e il filo spinato intorno a me, vorrei parlare con qualcuno per cercare di liberarmi da quello che ho dentro, ma riesco solo a stare zitto, cercando di memorizzare il più possibile quello che vedo...

Il momento peggiore è al forno crematorio, mi trovo a trenta centimetri dai carrelli con cui venivano infilati i cadaveri nel forno...la guida li sposta, ci fa vedere come funzionano, io ho una reazione che, ripensandoci mi sembra stupida: continuo a tenere le mani in tasca, ho paura di toccare la realtà...

A Birkenau però non riesco più a stare in silenzio, sono con alcuni miei compagni e parlo anche di cose che non c'entrano niente...devo sfogarmi dopo quella mattina...devo cercare di superare quel senso di schifo...so di trovarmi in un posto che ha visto cose terribili, ma lo attraverso passivamente...soltanto guardandomi intorno...mi vergogno un po' a dirlo ma non avevo più voglia di interrogarmi su quello che era successo...era una cosa troppo più grande di me...

Giacomo Dore

Bologna, 08/05/05

Dentro di me un grandissimo senso di angoscia. Accompagnata da Agnese e Elisabetta mi avventurai in quasi tutte le baracche in muratura discutendo insieme quali fossero le cause che portarono a tutto questo.

Sono in camera mia, ascolto la musica, abbasso il volume e ripenso a quei momenti...

Credo che niente e nessuno possa mai cancellare quelle immagini dalla mia memoria.

La prima cosa che mi colpì entrando nel campo di concentramento di Birkenau fu la sua immensa vastità.

Recentemente ho scoperto che "Birkenau" significa "campo di betulle" e così, come l'insegna che sovrasta l'entrata di Auschwitz "il lavoro rende liberi", questo nome sembra una presa in giro, un modo per nascondere dietro falsità di immagini serene le atrocità che in realtà accadevano lì dentro.

Faceva freddo, la neve copriva ogni cosa, a malapena si intravedevano, coperti da questa, i due binari che conducevano al treno carico di deportati all'interno del campo.

Cominciai a camminare lentamente osservandomi intorno.

Dentro di me un grandissimo senso di angoscia. Accompagnata da Agnese e Elisabetta mi avventurai in quasi tutte le baracche in muratura discutendo insieme di quali fossero le cause che portarono a tutto questo.

Rimanevo sempre più sconcertata dall'ingegno con cui delle menti umane avessero organizzato alla perfezione quelle "industrie della distruzione", poiché questo, a mio parere, è il nome più adatto a quei luoghi.

Immaginavo persone, uomini, donne e bambini, che tentavano di mantenere una dignità quando questa era stata loro privata.

E sempre più domande e dubbi si formavano nella mia testa.

Perché?

"Come può un uomo uccidere un suo fratello?...Quando sarà che gli uomini impareranno a vivere senza ammazzare?" le parole di Guccini nella mia testa e nel cuore tanto freddo.

Non sono stati tanto i reperti e le foto ancora mantenuti nel museo di Auschwitz a colpirmi, quanto percorrere in silenzio il perimetro dei forni crematori distrutti immersi nel freddo e nel silenzio della neve. Vedere fiori e candele accese per quelle vittime innocenti, pensare alla loro vita e provare a immedesimarmi... incomprensibile.

Tutto ciò che è accaduto lì in quegli anni è per me incomprensibile.

Sicuramente vedere con i propri occhi tutto questo è il modo migliore perché la memoria non finisca davvero e per sentire vera e attuale quella tragedia, per sentirla propria nel provare emozioni forti, angoscianti e indescrivibili, ma una spiegazione razionale esiste?

Non credo.

Valentina Sanpaoli

Bologna, 09/05/05

La mia mente sul momento era come se scappasse, era più impegnata a pensare al freddo, a cosa fare alla sera, la mia mente voleva fuggire da tutto ciò, tanto era il peso.

Salve Prof,

Ho provato ad immaginare, quando ero sulla torretta dell'entrata del campo di Birkenau, un milione di persone stipate in quel campo e sono rimasto stupito dall'immensità e allo stesso tempo dall'insignificanza della struttura.

Ho provato ad immaginare 800.000 persone nei forni crematori e sono rimasto stupito dall'immensità e allo stesso tempo dall'insignificanza della struttura.

Ho provato ad immaginare 800.000 persone entrare in quei forni crematori, in quelle camere a gas, vivere come animali, lottare ogni giorno per un pezzo di pane senza sapere perché questa sorte fosse toccata loro... Già perché?

Ho provato appunto, ma non ci sono riuscito e ,per quanto ci possa provare, non riesco, non posso. Come si può immaginare milioni di esistenze che vagano, che si trascinano nel disperato tentativo di resistere? La mia immaginazione si sente schiacciare, la mia stessa mente si sente schiacciare.

La mia mente vuole scappare, si chiude a ciò che vedo, a ciò che osservo: le immagini mi passano e poche mi rimangono impresse, mi rimane solo un sentimento di angoscia che rimane latente ed, in definitiva, non provo più niente e sono come vuoto, freddo, asettico rispetto a ciò che è attorno a me. Ora che le sto scrivendo e analizzando le mie impressioni lo capisco. Sul momento non è stato niente di travolgente, ma ora, ripensandoci, vedo che qualcosa mi è rimasto, qualcosa che prima non avevo capito, ne sentito. Infatti, appena uscito, mi era sembrata una visita normale e di routine e solo ora si è trasformata. In quel momento tutto ciò che pensavo era totalmente, o quasi, razionale.

La mia mente sul momento era come se scappasse, era più impegnata a pensare al freddo, a cosa fare alla sera, la mia mente voleva sfuggire da tutto ciò, tanto era il peso.

Io ritengo che Auschwitz per se stessa non porti nulla di nuovo, ma è solo la sua rielaborazione a posteriori che possa dare i suoi frutti. Sul momento Auschwitz può essere solo registrata all'interno. Concetti troppo grossi, avvenimenti troppo grossi, perché la mia mente li possa sviluppare, fosse anche solo in un sentimento.

Tiberio Bugani

Bologna, 16/05/05

Chiuso nel silenzio cerco rifugio, nei miei pensieri, da quella realtà passata, ma che in quel momento era più viva che mai ... allora, rassegnandomi, la provo a vivere fino in fondo.

Cara prof,

sono passati ormai mesi dalla visita al campo e, ripensandoci, riecheggia in me quel brivido che mi turbò tanto da far sì che il mio passo sicuro diventasse incerto e timoroso nell'avanzare lungo quella piana desolata.

Guardo i miei compagni e riconosco in loro la stessa angoscia che turba il mio animo e che aumenta sempre più...provo a condividere questa sensazione nel tentativo vano di ritrovare quella sicurezza che si affievoliva man mano che il tempo passava.

Chiuso nel silenzio cerco rifugio, nei miei pensieri, da quella realtà passata, ma che in quel momento era più viva che mai...allora, rassegnandomi, la provo a vivere fino in fondo.

Alzo mestamente lo sguardo e osservo...filo spinato, baracche di legno e... silenzio. Sì, ho visto il silenzio ma soprattutto cosa ha provocato il silenzio: la più grande tragedia mai vista.

Subito chiudo gli occhi e un nuovo brivido mi percorre e mi riporta a naufragare nei miei pensieri, accrescendo quel nodo in gola che non dava tregua.

Mi trovo fermo, immobile, sulla soglia della baracca e mi sento gelare il sangue...non riesco a percepire nessun rumore, nessuna particolare sensazione, ma, ad un tratto, sento il bisogno di provare il contatto fisico con quel luogo ed entro sospinto da questa forza.

Immediatamente riesco a percepire la presenza del "vissuto" attraverso l'odore acre che era impregnato nei muri che rendeva così vera l'esperienza. Cerco il contatto con ciò che mi circonda all'interno della baracca e sento freddo...sento la morte.

Esco e mi ritrovo a vagare pervaso da una forte sensazione di smarrimento e ancora oggi ripensandoci sento vivi in me tutti questi sentimenti e Auschwitz per me è tutto questo.

Davide Serra

Bologna, 18/05/05

Non ho il coraggio di alzare gli occhi per guardare quelle fotografie, rabbrivisco di fronte a protesi, capelli ed occhiali strappati dai nazisti agli ebrei con una crudeltà a dir poco impressionante.

Non credo proprio di poter esprimere con le parole i sentimenti che ho provato entrando nel campo di concentramento di Auschwitz e Birkenau.

Si tratta di sentimenti di paura misti ad orrore e di rabbia.

Quando parlo di "paura", intendo quell'istinto che dentro di me mi spingerebbe a strappare quelle pagine del mio libro di storia, a cancellarle per sempre, perché quelle atrocità non dovrebbero essere mai state fatte; parlo del fatto che non avrei mai voluto passare sotto quel cancello d'ingresso al campo sul quale, tra l'altro, si leggono quelle parole più che mai ciniche: "Il lavoro rende liberi".

Mentre cammino in silenzio in mezzo a quelle rovine, mentre visito quelle baracche in condizioni disastrose, si affollano nella mia mente immagini di orrori sentiti raccontare, letti sui libri nei mesi passati e non ho il coraggio di alzare gli occhi per guardare quelle fotografie, rabbrivisco di fronte a protesi, capelli ed occhiali strappati dai nazisti agli ebrei con una crudeltà a dir poco impressionante.

Tutto questo crea in me una gran rabbia, perché non trovo una spiegazione logica, perché non esiste una ragione che possa giustificare tali malvagità di uomini contro altri uomini.

Walter Ballin

Bologna, 23/05/05

La neve quel giorno rendeva il paesaggio più desolato, più vuoto. Un vuoto che si era creato anche dentro di me: non riuscivo a credere e ad immaginare le sofferenze a cui ogni giorno erano sottoposte migliaia di persone.

Salve prof,

ormai sono passati due mesi dal nostro viaggio in Polonia, ma tornando indietro con la memoria sento dentro di me ancora le sensazioni, le emozioni che ho provato quel giorno. Quella mattina ci siamo svegliati presto e, se il nostro viaggio fino a quel giorno era stato solo di piacere, quella giornata ci richiedeva qualcosa in più: le nostre risate si erano di colpo tramutate

in un religioso silenzio che ci invitava a riflettere. Dentro di me sapevo cosa mi aspettava, ma non credevo che quella giornata mi avrebbe “marcato” particolarmente.

Ed ecco finalmente il campo di Auschwitz e noi che camminiamo lungo il viale tra un blocco e l'altro, guardandoci intorno spaesati. È difficile dimenticare quella mattina, è difficile dimenticare le migliaia di scarpe, i capelli, le foto e tutti gli oggetti personali di chi fu costretto a vivere quei giorni, con la paura di non arrivare al giorno dopo. E poi giù nelle celle dei condannati e di nuovo fuori al freddo davanti al muro della morte. Mi rimarrà sempre in testa il messaggio che mi mandò mio padre quella mattina: “Hai visto come l'uomo può essere bestia?” Dentro di me ero rimasto molto colpito, e tutto ciò mi aveva fatto riflettere ulteriormente. Quel giorno ho visto come l'uomo può essere bestia e cosa ha fatto nei confronti di un suo simile, senza nessun rispetto per la vita umana. Il mio animo quella mattina si era trovato di fronte a qualcosa di inverosimile : non potevo credere a ciò che vedevo e a ciò che mi si diceva. Dopo pranzo siamo partiti per Birkenau. Qui, come ad Auschwitz, c'era un grande silenzio e mi si apriva davanti una enorme distesa dove, sia a destra che a sinistra della ferrovia, ho potuto notare enormi baracche che creavano in me una sensazione di terrore. Le condizioni di vita pessime a cui erano costretti a vivere le persone nel campo mi ha portato a riflettere e, mentre camminavo ai lati della ferrovia insieme ai miei compagni, mi sono chiesto il perché di tutto questo odio e perché non si siano ribellati! Probabilmente queste mie domande non trovano risposta alcuna, o forse l'odio era talmente grande che neanche tutti gli sforzi del mondo sarebbero serviti a liberarli. Nel clima di terrore in cui vivevano, ogni sforzo era inutile, perché di fronte avevano un avversario, un nemico invincibile che non ti concedeva nulla . L'unica cosa che potevano fare era stringere i denti, andare avanti, facendosi forza gli uni con gli altri e sperare di salvarsi. Questa esperienza mi ha segnato, colpendomi molto: ho visto l'odio delle persone umane e cosa le ha portate a fare. La neve quel giorno rendeva il paesaggio più desolato, più vuoto. Un vuoto che si era creato anche dentro di me : non riuscivo a credere e ad immaginare le sofferenze a cui ogni giorno erano sottoposte migliaia di persone. Sinceramente penso che questa esperienza mi sia servita molto, sia come completamento del lavoro da noi svolto quest' anno, ma soprattutto come esperienza di vita, poiché le testimonianze dirette di questi luoghi parlano da sole.

Il silenzio ed uno sguardo valgono più di mille parole.

Matteo Bollini